

GIOVANNI PAPINI: IL TRASFORMISMO COME CONTINUITÀ*Daniela Crăciun*

Universitatea "Ovidius" Constanța

Il silenzio con cui le pochissime ristampe degli ultimi anni dell'opera di Giovanni Papini sono state accolte è un segno dell'interesse che va sempre scemando per la stessa. Le dette ristampe rappresentano tentativi di solo un parziale e frammentario recupero dell'opera papiniana e mirano piuttosto a sostenere teorie e ricerche dei curatori che rispondere a un reale interesse per quella. Nemmeno le raccolte di studi uscite in occasione del centenario Papini riescono a rendere conto della ricchezza e delle dimensioni dell'opera. La varietà tematica e quella dei registri rendono difficilissima l'opzione per una o l'altra delle possibili coordinate unificatrici. Nella vicenda esistenziale di Papini il trasformismo fu un tratto essenziale che allo studioso impone sempre un'altra faccia dell'autore:

È sempre possibile, criticamente, data la contraddizione del "personaggio" e dello "scrittore" parlare di *un altro Papini*, per l'intuizione e la percezione che egli ha del reale, come continua riproposta di "alterità", cui corrisponde la natura oppositiva dell'uomo, che fa dell'antitesi una forma di arte e di vita¹.

Ogni fase nella vita e nell'arte di Papini esige il suo contrario suscitato dalla fondamentale impossibilità di soddisfare il bisogno di una certezza assoluta, che egli sentiva di non poter raggiungere e che aveva inseguito per tutta la vita nei più diversi campi del pensiero e della creazione.

Dato il fondo antitetico che in Papini diventa sostanza e forma della sua arte, mai ferma al risultato raggiunto e intesa come postulazione di "alterità", lo scrittore non poteva essere espresso compiutamente in nessuno dei suoi libri. È questa una ragione per la quale il capolavoro non esiste nella

sua vasta opera, essendo sempre rimandato e assumendo ogni volta altri contenuti secondo i frequenti mutamenti di fede dell'autore.

Forse l'opera papiniana ha già perso da tempo il fascino che incuteva ai giovani di una volta. Né operò grandi scosse a livello formale, i suoi versi non aprirono nuove strade nella poesia come quelli di un Gozzano, né la sua prosa rimane al pari di quella di un Tozzi o, magari, un Borgese. Il suo operato ebbe risultati soprattutto sulle coscienze e non sulle forme e sulle strutture narrative. Fu una delle più autorevoli voci nelle pagine delle pubblicazioni del primo ventennio del secolo, periodo in cui covarono le nuove forme della futura letteratura. E questa voce nemmeno volle imporre nuove strutture perché i suoi modelli, i suoi punti di appoggio appartenevano alla maggiore tradizione italiana ed europea, anche allor quando si faceva portatrice delle più sovversive spinte culturali.

Eppure resta viva la figura e il dramma dell'uomo che si volle Dio, ma che non ebbe il coraggio di uccidere Dio né l'umiltà di svestire definitivamente l'orgoglio allor quando i suoi tentativi di grandezza fallirono. Lo possiamo, in un certo modo, indovinare sotto le vesti del Diavolo, il suo ultimo grande eroe per la cui salvezza milita. Il più superbo orgoglio può sperare nella salvezza, può aspettarsi che qualcuno preghi per lui.

“Che cosa può muovere -oggi, chi non sia legato per vincoli di generazione- a occuparsi ancora monograficamente di uno scrittore come Papini?”²; è la domanda con cui fece aprire, più di venticinque anni fa, il suo libro, Mario Isnenghi, studioso delle ideologie reazionarie del nostro secolo. La sua risposta che coglieva la direzione unificatrice dell'opera papiniana negli atteggiamenti reazionari sempre costanti dell'autore, scarta però gran parte di questa che non ci può stare nei quadri tracciati dall'analista.

“Valga infatti quel che può valere Papini per gli studiosi di letteratura, è certo che per gli studiosi di fatti sociali- e anche di sociologia della letteratura- poche figure del Novecento italiano si prestano come la sua a riconoscere storicamente la condizione e l'itinerario, la coscienza e il ruolo dell'*intellettuale tradizionale*”³, continua il critico citato impostando il problema di un aspetto definitorio dei propositi papiniani.

Infatti, Papini non si rifiutava come vate⁴, anzi si voleva iscrivere nella galleria dei ritratti da cui fanno parte scrittori ripudiati dai nuovi poeti del tempo: il programma crepuscolare, contemporaneo al Papini del *Leonardo* e della *Voce* sancisce appunto il rifiuto della condizione di poeta nelle coordinate imposte dal periodo postrisorgimentale.

Il campo da fruire per il critico letterario - ormai che la figura di Papini è sopraffatta dall'indifferenza ed i violenti sfoghi contrari o favorevoli che hanno accompagnato il suo operato si sono definitivamente spenti - resta circoscritto appunto dai suoi scritti letterari. C'è sempre stato un divarico tra la scarsa realizzazione di questi e gli scritti programmatici che fecero scuola.

Nello scrittore militante sul piano del rinnovamento non solo della letteratura, ma anche della vita intellettuale nel suo insieme è che dobbiamo cercare l'aspetto positivo del suo operato: lo studio delle riviste del primo Novecento, che diedero avvio alla sprovincializzazione della letteratura italiana non può scartare la figura di Papini, che assunse un mandato militante sin dall'inizio e non si diede vinto anche se mutò tante volte di orientamento.

La sua attività militante che va dal *Leonardo*, attraverso le avanguardie dei primi venti anni del '900 fino al momento della sorprendente conversione e poi al secondo dopoguerra, fu sempre accompagnata dallo sforzo dello scrittore concretizzato in liriche, romanzi, diari, prose fantastiche di cui solo pochissima quantità ha ottenuto consenso e considerazione.

Peculiare di Papini è il continuo sforzo di rinnovamento sul piano della cultura sia letteraria che filosofica rispetto all'anacronismo dei suoi tentativi letterari: scrive le più squallide liriche negli anni del più violento e bollente futurismo fiorentino, fatto che non sfuggì ai suoi nemici letterari. Sebbene avesse consigliato e promosso le più nuove teorie, la propria attività letteraria difficilmente si addice alle sue proposte teoriche. Perfino l'autobiografismo - coordinata essenziale della letteratura italiana dell'intero Novecento sublimata da vari scrittori conformemente al proprio filtro interpretativo (da Gozzano a Montale) - in lui si trasforma talvolta in mera

megalomania di tipo romantico che non riesce più a rispondere alle esigenze dell'anima moderna.

Forse la costante papiniana sotto le numerosissime maschere che ha indossato nella sua lunga carriera di intellettuale resta il suo modo di scrivere letteratura. Il suo trasformismo culturale non lo fa allontanare dallo scopo sempre inseguito: quello di dare la grande opera che possa cambiare il mondo; il risultato sempre rimandato non verrà mai a compimento: i propositi sopraffanno ogni volta le soluzioni: la grande opera letteraria annunciata non fu mai scritta. Il suo mutare, il suo trasformarsi può essere visto anche come eterno cercare di nuovi appoggi per raggiungere il fine inteso. Però, questo mutare che non gli portò mai la quiete, contribuì soprattutto a favorire la riduzione della figura di Papini da parte degli critici. Tutti hanno finito col costruire di questa contraddittoria figura di intellettuale una figura riduttiva e unilaterale per sostenere le formule prescelte, expugnando ciò che se ne opponeva.

Non dobbiamo considerare rigidi confini tra i vari campi in cui l'estro papiniano si manifestò, seppure le varie epoche della sua vita fossero segnate da diversi interessi; in tal modo gli inizi tumultuosi -nel tentativo di rinnovare una letteratura che da secoli aveva perso la precedenza in Europa, vertendo più sull'attivismo, concretizzato nella fondazione delle riviste e sostenuto, sul piano dell'ideologia, dalla filosofia della potenza- lasciano meno trapelare la meta nascosta della grande opera letteraria che sarà l'ideale della maturità.

Pochissimi si sono occupati della letteratura di Papini, i più essendo attratti dal più vistoso campo in cui Papini operò: la cultura dove adempì all'importantissimo ruolo di organizzatore culturale. Ma anche questa sua attività di organizzatore culturale ha come sfondo sempre la letteratura. Persino i suoi più rilevanti atteggiamenti (per esempio la milizia per la guerra libica) si strutturano al fine di obiettivi culturali (in nome di un'opposizione tra due nazioni rappresentanti due tipi diversi di cultura, in questo caso).

Alcuni critici si sono occupati sia della filosofia di Papini, sia del suo operato culturale, sia dell'aspetto religioso di questi, ma pochissimi di quello che di più attineva al letterario. Al di là di ogni altro approccio alla sua

opera dobbiamo intendere se ne rimane qualcosa, riguarda appunto questo aspetto. Non si dimentichi che Papini tentò quasi tutti i generi letterari, è vero in totale disaccordo con i moderni orientamenti contemporanei e si vuole, prima che filosofo o capo scuola o critico della letteratura, scrittore (e nel suo caso potremmo mettere la maiuscola). La figura dominante di tutti i suoi ritratti ideali rimane, infatti, l'intellettuale, ma l'intellettuale in quanto scrittore o poeta.

Se fallì in questo suo tentativo di ricrearsi nella figura del poeta vate, non è meno vero che il suo operato ebbe i suoi punti di massima e momenti in cui fu veramente un conduttore di coscienze (basta ricordare l'impatto che ebbero sui contemporanei certi suoi interventi sul *Leonardo* e *Lacerba*, *l'Uomo finito* e la *Storia di Cristo* a seconda dei vari percorsi del suo pensiero).

Lo scrivere letteratura l'accompagnò durante l'intera sua vita, persino nei momenti più tormentosi della vecchiaia inferma, il cui risultato sono le *Schegge*, i soli pezzi letterari che sono riusciti a riscuotere l'approvazione di tutti. Non si dimentichi però che lo stile e l'impostazione di Papini non subì quasi nessun mutamento e l'autore delle *Schegge* e lo stesso dell'*Opera prima*, del romanzo autobiografico, delle *Buffonate*, della *Storia di Cristo* e persino quello delle fiammigerate *Stroncature* o delle fallite vite di Dante o Michelangelo.

Se oggi si vuole recuperare qualcosa dell'opera papiniana, a prescindere del suo operato culturale unanimemente riconosciuto, lo si deve cercare nell'opera propriamente detta letteraria la quale sebbene complessivamente volta al passato serba le sue sorprese che rivelano talvolta i modernismi più spinti, sincronizzati ad atteggiamenti contemporanei molto progrediti. Si pensi soprattutto a scritti non programmatici, non offerti a dei giovani come modello, ma meditati da uno scrittore preoccupato per il destino degli uomini e le cui soluzioni si avvicinano a quelle di grandi pensatori suoi contemporanei. È il caso, per fare un solo esempio, di un libro come *Gog*, in cui il destino del uomo moderno è visto in una prospettiva pessimistica non lontana da quella di Huxley⁵, ed il quale non è straniero a procedimenti addirittura postmoderni nel miscuglio delle rappresentazioni

storiche e nella sfida al concetto umanista di individuo coerente, continuo e autonomo con la creazione di un personaggio come il bizzarro miliardario. Questa apertura è, però, accompagnata da una strana opacità nei confronti, per esempio, di una corrente contemporanea, della quale qualcuno⁶ ne ha anche trovato degli elementi nell'opera dello stesso Papini: l'esistenzialismo. L'insofferenza (manifestata soprattutto nei confronti dei prodotti letterari e non dell'impostazione filosofica) per l'opera di Sartre e Kafka non si spiega solamente con il ricorso alla ritrovata fede cattolica da parte dell'italiano che negli anni quaranta sarà deluso (e talvolta disgustato) dalla letteratura sartiana.

C'è chi⁷ ha detto che tutta la vita intellettuale di Papini fu una "grande scommessa", ed è certo che la sua fu una esperienza caratterizzata da forti scompensi e da violente contraddizioni, percorsa da sensibili oscillazioni, ma certamente guidata da una segreta e talvolta difficile coerenza umana che deve essere recuperata e sottolineata come una sfida continua tra sé e il mondo anche in mezzo agli errori che di volta in volta si sono determinati nella costante ricerca di una ragione superiore alla quale ancorare titanicamente il proprio lavoro.

Note:

¹. Carmine Di Biase- „Papini dimidiato. Bilancio critico” in *Cultura e scuola*, anno XVIII, N.72, settembre-ottobre, 1979, Roma, p.24.

². Mario Isnenghi *Giovanni Papini in Castoro*, n.71, Firenze, 1972, p.5.

³. *Ibidem*, p.6.

⁴. „Per questo aspetto, Papini potrebbe forse apparire -agli studiosi dei generi letterari- l'ultimo veleitario epigono della tradizione dantesca o del carduccianesimo: di due poeti-intellettuali, cioè, tesi ad assumere nei confronti della società un ruolo di vate e che non a caso corrispondono a due autori particolarmente cari a Papini” in *Ibidem*, pp.11-12.

⁵. Cfr. Giacinto Spagnoletti *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Newton, Roma, 1994, p.174.

⁶. Cfr. Giovanni Invitto *Un "contrasto" novecentesco: Giovanni Papini e la filosofia*, Edizioni Milella, Lecce, 1989, p.185.

⁷. Giorgio Luti *Papini e la cultura italiana del primo Novecento* in *Giovanni Papini. Atti del Convegno di studio nel centenario della nascita*, a cura di Sandro Gentili, Vita e Pensiero, Firenze, 1982, p.11.